

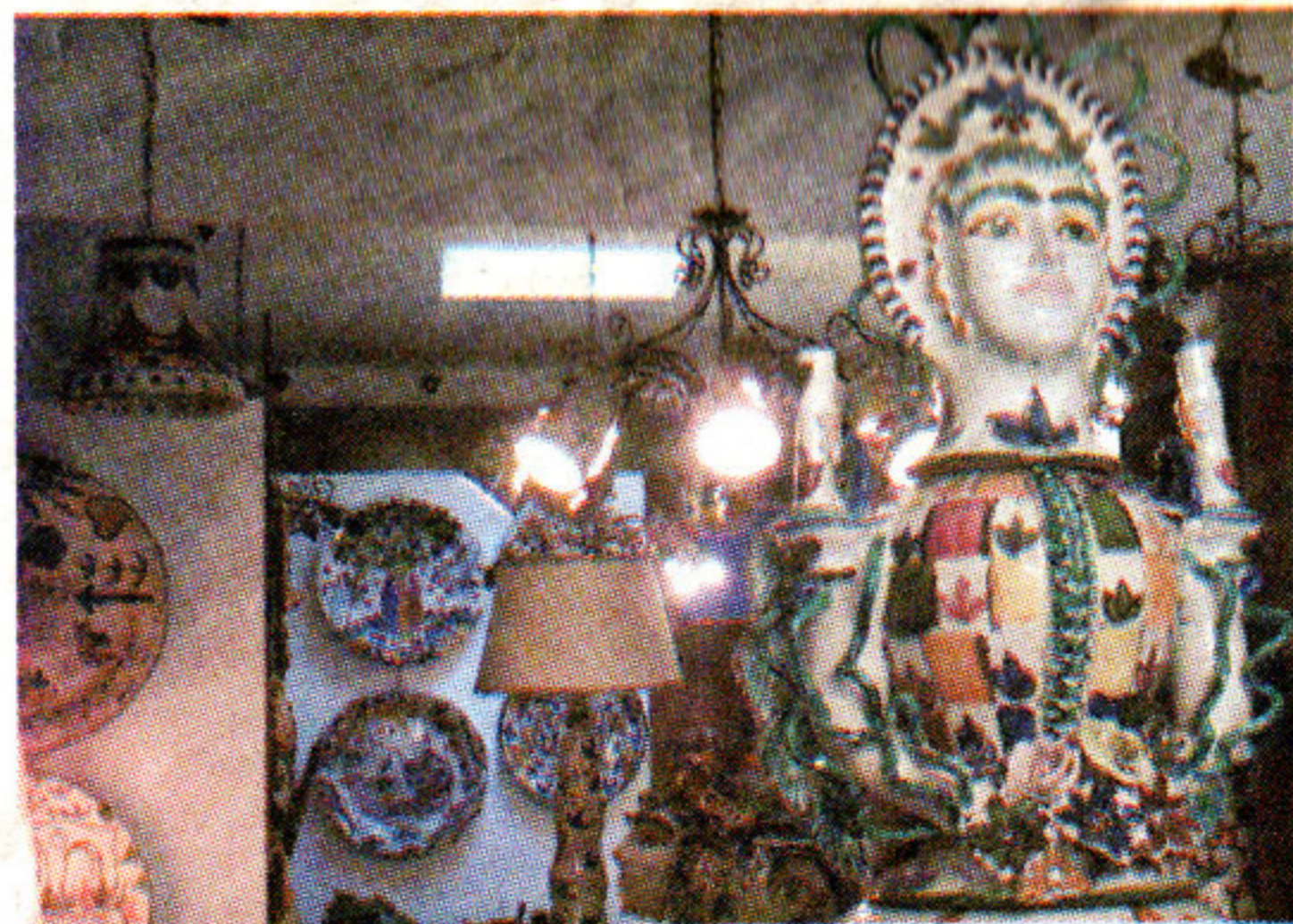
ANTONINO PISCITELLO E LE SUE CERAMICHE ORIGINALI

AURELIO PES

Un tempo, intorno alle grandi fabbriche artigiane, s'aggiravano squadre di spie, pronte a carpirne i segreti di lavorazione; e imponenti servizi di sicurezza, per impedirne invece il divulgarsi. Pene gravissime, da quelle corporali alla detenzione, erano inoltre comminate alle maestranze infedeli, ostinate tuttavia nel perseguire illeciti guadagni. Per questo motivo, le varie fasi compositive delle ceramiche, dalla modellazione alla cottura alla decorazione, dovevano sempre svolgersi in luoghi diversi, in modo da salvaguardarne il risultato finale. Il manufatto così elaborato, aveva lo scopo precipuo

di conseguire in primo luogo la bellezza; in secondo luogo la rarità; e soltanto in terzo luogo l'utilità, tutti elementi indispensabili a renderlo apprezzabile come oggetto, oltre che desiderabile e necessario. Rilevando la fabbrica di famiglia, fondata a Napoli nel 1600 e trasferita in seguito a Santo Stefano di Camastra, dove tutt'ora opera, Antonino Piscitello sin dagli esordi ebbe chiari questi rituali compositi. A dieci anni aveva già realizzato mirabili disegni di piante, fiori ed esseri fantastici che avrebbero reso inimitabile il suo stile. Trascorrevano inoltre lunghe ore a mescolare vernici per ottenere un tono violaceo come la buccia delle ciliegie; mentre, immergendo sabbia e composti ferrosi nell'«acqua regia», produceva il lustro ramato del rosa tenue, che a una diversa temperatura, tendeva ad assumere una delicata tonalità di verde. Con la disinvoltura di un negro-

mante, variando le procedure, egli riusciva infine a elaborare nuovi smalti come il turchese tenero, l'acquamarina intenso, il lilla chiaro e il rosso granato, caleidoscopico spettro che donava alla sua decorazione una radiosità del tutto nuova. Parimenti, i volti delle sue araldiche donne indossavano copricapi di frutta e limoni, mentre lungo il volto si mostravano cavallucci marini, ninfe e sirene, usati come gioielli ad ornamento. Le tavole, apparecchiate con piatti e terrine, a loro volta emulavano giardini dove campeggia il loto, la rosa, la margherita, resi con i più delicati chiaroscuri e che hanno come un sentore di ambre, argenti, ori, lapislazzuli e madreperle. Colombe intanto increspano il delicato piumaggio del petto nel volo; mentre fanciulle che hanno la grazia delle statuine di Tanagra, avanzano recando orci, fiori, croci, bambini appena nati. Qui tutto

**Alcune ceramiche di Antonino Piscitello**

risorge di continuo, quasi a dimostrare che la banale identità oggi di moda non ha luogo se non come il perpetuo variare d'ogni cosa nel molteplice. Non diceva d'altra parte già Eraclito: non ci si può bagnare due volte nello stesso fiume; e ciò in quan-

to l'acqua di un attimo prima non potrà mai essere uguale a quella d'un attimo dopo. E la stessa Sicilia, non trova proprio nella capacità di muovere al di là del proprio io in direzione delle infinite committenze che materiarono la sua vita quotidiana

ed estetica, l'origine d'una cultura unica al mondo? Di conseguenza Piscitello, ormai quasi novantenne, a ogni nuovo giorno che sorge, scopre in sé inediti problemi di forma e di risultato, simile a un raggio di luce che dà splendore alla materia inerte, d'improvviso innalzandola ad alture inusitate. Quasi a dimostrare la verità del pensiero iranico per cui «quegli ornamenti che ho appeso intorno alle sette case d'argento del mistero, avevano per scopo che il nostro occhio potesse trovare la quiete nell'ampiezza della visione».

Negli ultimi anni, accanto al grande Vecchio, di recente iscritto nel Registro Eredità Immateriali dell'Assessorato ai Beni Culturali come «tesoro umano vivente», vigilano operosi il figlio Salvatore, che è anche illustre clinico, e la figlia Arcangeli, anglista e studiosa di Lucio Piccolo, poeta insigne del '900 italiano.